

Ragazzi nostri

Nuove generazioni nel "sistema"

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Cavallieri

RAGAZZI NOSTRI

Nuove generazioni nel “sistema”

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giuseppe Cavallieri
Tutti i diritti riservati

Introduzione

L'opera di finzione che vi sto per proporre si svolge in uno scenario ricordato, purtroppo, soprattutto per via di fatti legati alla mafia accaduti in passato. Spesso, quando si nomina la Calabria, si fa riferimento alla criminalità; per anni questa terra è stata vittima di pregiudizi, e ricordata nelle opere quasi sempre per lo stesso motivo.

La criminalità esiste in tutta Italia ed è presente in svariate forme e sfaccettature diverse, non è un fenomeno da attribuire solo ed esclusivamente alla mafia. Quando va a intrecciarsi col mondo della politica, ad esempio, si dà origine a uno scenario malsano, dove le persone sono disposte a tutto per i propri interessi. Diventa un concetto difficile da spiegare, non si percepisce più il ruolo del buono e del cattivo, ma vi è presente solo un "sistema" di persone, "buone e cattive" allo stesso tempo, che fanno talvolta cose sbagliate ai fini di favorire la giustizia, oppure cose giuste, ma non contemplate dalla legge. Questo ambiente può avere una tale influenza sui giovani al punto da condizionare i loro ideali e cambiare le loro vite in modo drastico, se non addirittura rovinarle del tutto. Come successe a Giuseppe, un ragazzo calabrese costretto, durante l'infanzia, a emigrare al Nord con la sua famiglia. I primi mesi furono duri, passati in preda alla malinconia e nostalgia di casa, ma pian piano iniziò ad ambientarsi e a crescere secondo lo stile di vita della città. Quando arrivò al secondo anno di scuola superiore, la sua famiglia ebbe l'opportunità di tornare in Calabria nel suo paese, Villanova, situato nell'entroterra della costa ionica, ai piedi dell'Aspromonte. Ma una volta ritornato nella sua terra, Giuseppe non rico-

nobbe più la sua gente, venne catapultato, all'improvviso, in un mondo di cui lui non faceva parte e che era difficile da comprendere. Era passato qualche anno da quando si erano ristabiliti giù. Era verso la fine di maggio del 2014, Giuseppe si stava preparando per gli esami di maturità, in quel periodo era anche iniziata la campagna elettorale per l'amministrazione comunale del suo paese.

Uno tra noi

Aveva preso da poco la patente e a scuola andava con la macchina che gli avevano regalato i suoi; sebbene suo padre non avesse un lavoro molto redditizio, stavano bene economicamente, cosa molto sospetta, ma finché le cose vanno bene, non ti chiedi il perché, a maggior ragione se sei un adolescente. Ad aspettarlo davanti al cancello c'erano i suoi compagni e altri ragazzi di altre classi, erano un gruppo molto unito, quasi una "banda", ma, per quanto si possa pensare, non erano dei bulli, non facevano del male a nessuno, ma diventavano "cattivi" solo se a uno di loro veniva fatto qualcosa di male, decidevano tutto insieme sia se fare del bene che del male, ma le conseguenze si dovevano pagare anche insieme. Una mentalità e un'educazione tramandate dai loro genitori e nonni, questi ragazzi ne facevano un vero e proprio stile di vita basato su questi insegnamenti, perché a quell'età ti senti il protagonista di un film. Degli amici che Giuseppe non si era scelto, ma erano andati loro da lui, forse perché sapevano che apparteneva a una famiglia importante, oppure per il suo carattere calmo e posato, o anche perché era un tipo che si faceva sempre i fatti suoi senza contraddire mai.

Appena incontrati, tutti lo salutavano: «Eeh! mpári Pé, chi si díci? Túttu a póstu?» E subito iniziava la conversazione prima di entrare in classe: «O Pé, chi portásti gliócu, i líbri?», «Chi nda mi vó ca óra a scóla finíu.» E Giuseppe rispondeva: «Come finíu?! Ancora réstanu na pára i sèt-timáni e pói ndavímu l'esámi.» E allora il compagno con atteggiamento da menefreghista: «Aah! ca oi non facímu nénti.» Un altro, tirando fuori il pacchetto delle sigarette:

«Óra nda fumámu úna, pói trasímu, no?» E Giuseppe: «Invece perché non entrate a ripassare qualcosa?» Ma uno di loro rispose, porgendogli la mano: «Se non tā fúmi, mi fféndu!». E così dopo aver fumato una sigaretta e aver visto passare tutte le ragazze più carine, entravano in classe anche loro.

Entrando i compagni insinuavano che al Nord le ragazze fossero poco serie, perché facevano uso di stupefacenti, o si ubriacavano e fumavano, cose che per la loro mentalità erano inconcepibili, detto nel loro termine erano “sbampáte”, questo perché abituati da sempre in una realtà piena di pregiudizi verso gli altri. Giuseppe rispondeva che non era così e che loro non ne capivano niente, diceva che ci sono anche le ragazze serie e per bene, ma, quando non vivi una realtà di persona, te la inventi per come fa più comodo a te, per poterci parlare male. La giornata passava tra uno snack, un caffè o una sigaretta, insomma in quella scuola facevano come fossero a casa loro, anzi peggio, visto che, se avessero fumato a casa loro, la madre li avrebbe sbattuti fuori.

Anche se a Giuseppe dava un po' fastidio il modo di fare dei suoi compagni, lui fumava pure ogni tanto per sentirsi parte del gruppo.

Un giorno come tanti uscì e, come di consuetudine, prima di dirigersi verso casa passava quasi tutti i giorni davanti un'altra scuola, dove, ad aspettare l'autobus, c'era la ragazza che gli piaceva. I due avevano vissuto gran parte della loro infanzia nella stessa classe e Giuseppe aveva maturato una cotta per lei, ma che sembrava non essere passata mai, nemmeno durante gli anni vissuti al Nord l'aveva dimenticata, d'altronde, come poteva passare quella cotta?! Secondo lui, Beatrice era la ragazza più carina del paese e, forse, in un certo senso era vero, ma non gliel'aveva mai detto, forse per la sua natura timida e riservata, e comunque da ragazzino non sai cosa sono i sentimenti e, tanto meno, come dividerli.

Dopo qualche giretto Giuseppe tornò a casa, la sua casa era una villetta situata verso la fine del paese, il cancello

era chiuso, lui scese dalla macchina e si mise a gridare: «Oi Marí, lo apri questo cancello o mi vuoi lasciare qui fuori?!» A quel punto si affacciò dal terrazzo una ragazza, bellissima, la ragazza che nel paese tutti i giovani suoi coetanei sognavano di sposare. Era sua sorella e gli disse: «Fínu a chi non ndavía a ttía, stétti cā páci, óra, práma i trásiri, nci gnásti i rúppi!» Lei anche come suo fratello parlava alcune volte in italiano e altre in dialetto. Aprì il cancello col telecomando così suo fratello poté entrare a parcheggiare la macchina in garage, dentro c'erano l'auto di suo padre e quella di sua sorella, che però non guidava quasi mai. Entrando il giovane borbottava: «Non so perché ti hanno regalato un'auto, se poi tu non guidi mai!» E la sorella: «Certo che non guido mai, non mi lasciate! Devi guidare per forza tu ogni volta che usciamo, ormai si può dire che è tua!» E lui cambiando discorso: «Ma sei sola in casa? Dove sono andati?» E Maria rispose: «La mamma è andata ad aiutare donna Carmela a fare il pane, mentre papà è andato via con delle persone che sono venute a prenderlo, forse suoi amici, credo che l'abbiano invitato a pranzo.»

«E chi erano?»

«Non so, credo forse... Boh?!»

«Ma è possibile che non conosci nessuno?»

«Ma che vuoi da me e comunque ha detto che torna di pomeriggio.»

«E perché non sei andata con mamma?»

«Per prepararti da mangiare, a proposito, sbrigati senno si raffredda.»

Giuseppe sedendosi le chiese: «E ora dove vai?»

E lei con il cellulare in mano, e l'aria scocciata rispose: «Da nessuna parte, me ne starò qui fuori a prendere il sole, ti dispiace?»

E lui: «Cosa?! No, semplicemente chiedevo, tutto qua.»

«Ah! E vedi di non sporcare la tovaglia come al solito» aggiunse la sorella, mentre se ne stava seduta fuori a fare gossip sui social con le sue amiche.

«Tu non mangi?» chiese Giuseppe.

E lei: «Ho già mangiato.»

«Sola?»

«Sì! Se tu non arrivi mai! Cosa devi fare uscito da scuola? Non puoi tornare presto? Secondo me c'è una ragazza, dico bene?»

Giuseppe non rispose, ma fece un sorrisetto come per dire “hai ragione.”

Il padre rientrò sul primo pomeriggio, era una persona molto severa, ma in fondo non era cattivo, voleva dare il meglio ai suoi figli e voleva che i suoi figli dessero il meglio di loro, passava molto tempo a insegnare ai ragazzi il rispetto verso gli altri, anche se con Giuseppe non socializzava spesso, forse non avevano di cui discutere, d'altronde Giuseppe era fatto così, era un tipo di poche parole e non parlava se non ce n'era bisogno, non faceva mai commenti se non era qualcosa di importante.

A lui piaceva quando suo padre raccontava le storie visute da giovane, per esempio, quel giorno si mise a raccontare di quando era ragazzo e insieme ai suoi fratelli fumava di nascosto: «Éra tra jórnu e nótti chi stáva scurándu» raccontava «e si gliucía a màlappéna, i sìcarétti i ndàviúmu mmucciáti nda nu búcu i luvára, stáumu tornándu chi pécuri e si díssimu i Péppi dā zzi María i vái mi' chiúdi, ca núi u spettáumu gliá e, quándu tornáva, ni fumáumu una. Spettámma tántu, ma ígliu non coglía mái, a nu tráttu víttumu nu brásu i sìcarétta chi si nvicináva e pensámma ca éra ígliu, perciò si ncùminciámma a gridári: “Móviti, núi non nā fumámma i ti spettámu, e tu già stá fumándu!” Quándu rriváu, ndi ccorgímma ca non éra ígliu, ma éra nóstru pátri, a bonánima i nónnita, e ndi scopríu! Così ndi détti na “passáta” l'únu i córpa.» Insomma, erano storielle quasi sempre tragicomiche, ma realmente accadute.

Nel frattempo era già tornata anche la madre, anch'essa una donna molto umile che passava tutto il tempo a fare i servizi casalinghi senza avere un po' di tregua. In quel

momento si sentì suonare il campanello, era cugino Alfredo insieme ad altre due persone.

«Trasítì! Quántu ndávi chi non cápiti pa ccá, Alfré!» dissero i genitori di Giuseppe, entusiasti di vedere il giovane; intanto Maria era già andata a fare il caffè e i genitori insistettero di far accomodare quelle persone. Una volta seduti, iniziarono a parlare: Alfredo raccontava che, come sapevano tutti, a giorni si sarebbe avviata la campagna elettorale e che lui si sarebbe presentato nella lista come assessore, insieme anche ai due giovani che stavano con lui. Il padre di Giuseppe osservando uno dei due disse: «Ma stu cotráru ndávi na fácci cànsuciúta, o mi sbágliu?» cercando di ricordare dove l'avesse visto. Alfredo rispose: «No, non vi sbagliáti, sapíti cu è? È u figliu i cumpári Micu, chígliu chi stáci cómu si cála pa vásciu a fiumára.» E l'uomo ribadi: «Aah! Sì sì! Ma mi ndavíunu diciútu ca éri ttaccátu» riferendosi al giovane. Il quale spiegò che non avevano arrestato lui, ma suo fratello Nicola, mentre lui era Salvo, quindi il padre di Giuseppe gli chiese: «E óra und'è Nicóla e chi sã pássa?» Lui rispose: «È bónu, óra, è i fóra, ma ndávi abbrávu.» Continuando l'uomo: «E vabbó! L'importánti è ca passáu túttu. Ma pecchí u ndavíunu ttaccátu? Se si póti díri» chiese ancora. E il giovane rispose che l'avevano arrestato per piantagioni di cannabis. Giuseppe ascoltava la conversazione senza battere ciglio, ma con l'aria un po' perplessa.

«In tútti i módi, venístuvu i ndi cercáti u vótu?» chiese il padre, e Alfredo rispose di no, perché sapeva che l'avrebbero votato comunque. Il padre di Giuseppe gli diede ragione e gli disse che il “partito” in cui si era candidato era stato sempre sostenuto dalla loro famiglia e non avrebbero mai cambiato, infatti quel “partito” l'avevano fondato i suoi nonni. Il “partito” per loro non era altro che la lista dei candidati, che di solito manteneva sempre lo stesso nome negli anni, a ogni elezione c'erano sempre state due fazioni, come in una partita di calcio, ognuno tifava per la sua “squadra”.

Alfredo spiegava che, come aveva detto in precedenza, non era venuto per il voto, ma era venuto a nome del candidato a sindaco, il signor Ferrante, il quale chiedeva il loro appoggio durante la campagna elettorale. Giuseppe, davanti a tali parole, rimase incuriosito: come avrebbe potuto sostenerli la sua famiglia, se non che dandogli il voto? In seguito il padre riferì che, se ci fossero stati problemi straordinari, sarebbero intervenuti “i ragazzi”, senza specificare chi fossero. Poi, guardando Giuseppe con un sorrisetto, disse: «Chíst’ánnu ndavíti ddúi vóti i cchjú» E Alfredo rispose: «Ah già, chíst’ánnu vótanu púru Péppi e María, però i l’áttra vía i perdímu na bélla pára i vóti.» L’uomo chiese come mai e il giovane rivelò: «Eeeh! U fáttu è ca chíst’ánnu Cavalláro passáu i l’áttra lísta e non súlu! Si candidáu cómu síndacu!» Il padre di Giuseppe rimase sorpreso: «Cómu? Mpossíbbili! Ca ígliu fína a l’úrtima vóta éra cu núi, e óra passáu cuntráriu?» E Alfredo: «Vidíti gliócu chíssu, è u clássicu cumpòrtaméntu dī tràditúri» Allora l’uomo disse stupito: «Mah! Eu non végnu a capíri chi vóli i otténi, si pári ca, púru voléndu ca vínci ígliu, u dassámu i fáci chi vóli?!» Nel frattempo Alfredo si alzava seguito dagli altri e aggiunse: «Chígliu chi díssimu púru núi! Comúnqui dassáti ca jámu, ca è tárdu.»

I giovani ringraziarono di tutto e si avviarono verso l’uscita insieme a Giuseppe, che doveva andare a fare visita a un suo cugino.